

4/5

Tutto libri

Speciale



Custer
«politico»

NEW YORK — Non è già stato detto tutto sul generale Custer? Pare di no. Stavolta è un letterato americano, Evan S. Connell, a ricavarne la storia in un libro di oltre 400 pagine: «Son of the Morning Star: Custer and the Little Bighorn» (ed. North Point Press). Connell scava nei documenti ed esamina diverse fonti con «occhio nuovo». Perché il generale fece quell'attacco rischioso contro i Sioux? Non era solo la ricerca del «bel gesto», ma anche un calcolo politico: nell'estate del 1876 si teneva la Convenzione democratica per la presidenza e lui sperava, con una drammatica vittoria nelle primarie, di ottenere la «nominazione». Connell riferisce diverse testimonianze, come quella di «oro Seduto», capo dei Sioux: «Diamo che lui abbia ucciso Custer. E' una bugia. Lui era un pazzo e cavalcò ininterrottamente alla morte». Dopo la battaglia di Little Bighorn due donne Cheyenne trovarono il corpo di Custer e gli bucarono i timpani per migliorare il suo udito nell'aldilà: in quel mondo non aveva dato ascolto alle predizioni di morte sul campo di battaglia.

La vita di Edith

Nacque in America da una famiglia patrizia nel 1862, ma trascorse la sua giovinezza in Europa, e si stabilì in Francia dove diventò scrittrice, sotto l'influenza di Henry James. Edith Wharton, l'autrice di «Ethan Frome», «La casa della gioia», «Estates», ha raccontato la sua vita in «Uno sguardo indietro», che sta per uscire dagli Editori Riuniti.

Come nei suoi romanzi, fa di sfondo alla autobiografia la New York del primo '900, in cui si muove un'aristocrazia inquieta e insoddisfatta, vittima delle sue ipocrite convenzioni. Ma la vera protagonista è l'Europa, che anticipa la fine imminente di ogni sogno di progresso nelle opere di artisti e scrittori.

Macno in 7 lingue

Uno fra i romanzi italiani più guardati dagli stranieri alla recente Fiera di Francoforte è stato «Macno», del giovane Andrea De Carlo: e l'interesse si è presto trasformato in impegni di traduzione. La Bonipiani ha già firmato contratti per la Francia con l'editore Grasset (lo stesso che ha pubblicato «Il nome della rosa» di Eco), per il mercato tedesco con Diogenes, per la Spagna con la Orbis, per l'Olanda con Bert Bakker. Trattative sono in corso per altre traduzioni in Inghilterra, negli Stati Uniti e nei Paesi scandinavi.

Che cos'è la memoria? Lo spiega uno psicologo. Intervengono una scrittrice, uno storico e un fi

Amarcord, dunque esis

E' uscito in questi giorni da Laterza «La memoria. Come funziona e come usarla» di Alan Baddeley. Ne parla Tilde Giani Gallino, docente di psicologia. Sul significato della memoria abbiamo chiesto anche un intervento alla scrittrice Lalla Romano, allo storico Nicola Tranfaglia e al filosofo Gianni Vattimo.

OGNUNO di noi, parecchie volte al giorno e in certi casi di continuo, ricorre ai propri archivi mnemonici e li consulta senza neppure farli attenzione, si tratti di ricordare il numero telefonico di un fornitore o di un amico, di ricordare la memoria a una immagine infantile, di ricordare e ricostruire con la mente il percorso più rapido per gli spostamenti in macchina attraverso il traffico cittadino, o di sostenere un esame.

Se tutte queste, e infinite altre nozioni, non fossero così facilmente accessibili e consultabili nei magazzini della nostra mente, la nostra vita sarebbe praticamente paralizzata poiché non avremmo la possibilità di comunicare, né con gli altri, né con noi stessi. Secondo Alan Baddeley, studioso che da anni compie ricerche sul funzionamento e sui meccanismi che governano i

processi mnemonici, «senza memoria saremmo dei vegetali, intellettualmente morti». La memoria è infatti: «la capacità di immagazzinare informazioni e di avere accesso ad esse. Senza la memoria saremmo incapaci di vedere, di udire o di pensare. Non avremmo un linguaggio per esprimere la nostra situazione, e di fatto neppure un senso della nostra identità personale».

E' comprensibile dunque che numerosi sperimentatori dedichino ormai da tempo tutto il loro interesse alle ricerche sulla memoria nelle sue varie manifestazioni e sistemi principali, la memoria a lungo termine, quella a breve termine e la memoria sensoriale, vale a dire le memorie uditive, visive, olfattive. E naturalmente, alle disfunzioni della memoria, cioè gli stati di amnesia, l'oblio e quelle che nella vita di ogni giorno consideriamo piccole dimenticanze.

Per «memoria a lungo termine» si intende ciò a cui tutti facciamo riferimento quando parliamo di memoria: come ci chiamiamo e dove abitiamo, i brani di poesie che ancora ricordiamo dall'infanzia, quello che abbiamo fatto domenica scorsa o ciò che abbiamo mangiato a pranzo. Per «memoria a breve termine» si intende invece una memorizzazione temporanea di una informazione che non ha bisogno di essere immagazzinata

nella mente poiché dopo pochi secondi la sua funzione viene a cessare: ad esempio, può servire per comporre un numero telefonico che si è appena guardato sulla guida, ma che non c'è bisogno di ricordare una volta fatta la telefonata, poiché si sa che non si richiamerà mai più quella persona.

Gli studi che gli psicologi sperimentali da oltre un secolo compiono in laboratorio per studiare il funzionamento della memoria sono spesso piuttosto aridi. Sono basati sulla capacità di memorizzare da parte delle persone, ma per evitare che interferiscano altri fattori legati alla vita emotiva, spesso l'esercizio di memorizzazione consiste nel mandare a mente e poi ricordare, a distanza di cinque minuti o di due o di otto giorni, determinate sequenze di numeri o di lettere alfabetiche o sillabe che non abbiano alcuna risonanza a livello affettivo e soggettivo. Si tratta di ricerche e studi destinati a una esigua minoranza di ricercatori interessati all'argomento.

Lo studioso Alan Baddeley in «La Memoria. Come funziona e come usarla», appena uscito da Laterza (243 pagine, 28.000 lire), ha cercato invece di coinvolgere il lettore in argomenti a carattere mnemonico che lo possono interessare da vicino, citando esperi-

menti e giochi che ogni re sa se stesso o con gli inseriti del «questionario» fornendo informazioni perché ricordiamo più e ne dimentichiamo meno. Ci sono cose che si fanno con il termine «rimemorazione» e che letteralmente determinano la memoria. Potremmo essere troppo pesanti, per i parlare o una sostituisce automaticamente dalla memoria di uso comune.

Più interessante è, staticamente, il bar lungo le cose apprese che si vada a scuola fatto che gli anziani perfetti i fatti della vita che sono accadute in una sopravvenuta e immagazzinata.

Mentre fioriscono gnano a potenziare la essere utile un libro e in modo piacevole a ria funziona.



Illustrazione di Shigeo Fukuda

Per l'artista è illuminazione

IN uno scrittore la memoria vale in quanto fantasia. E poiché il termine è desueto, converrà tradurlo con quello più corvo di «creatività». La memoria creativa è proprio ciò che distingue lo scrittore, l'artista. Se la sua esperienza di vita e di cultura non è memorizzata in un certo modo insieme intenso e leg-

gero, fortemente selettivo, la sua opera sarà soprattutto volontaristica e risulterà per lo meno inadeguata. La scelta della quale tutto dipende è anzitutto esistenziale: opta per un modo di vivere (in apparenza mediocre); nel lavoro la scelta è di linguaggio, di temi, di ritmo. Memoria hanno tutti i viventi, animali, piante e uo-

mini: ma solo l'artista possiede, specificamente, la facoltà di una conservazione illuminata, la capacità di richiamare una folgorante presenza. Quella facoltà permette di trovare — o almeno intravedere — una linea, una forma attraverso la mescolanza del cosiddetto reale.

Lalla Romano

Serve, ma non basta per fare la storia

«COSI' come il passato non è la sua storia, ma il suo oggetto, la memoria non è la storia, ma, insieme, uno dei suoi oggetti e un livello elementare di elaborazione storica». La definizione è di Jacques Le Goff, uno dei più noti esponenti dell'attuale storiografia francese, e può essere un utile punto di partenza per una breve riflessione sui rapporti complessi tra memoria e storia.

Non c'è alcun dubbio, per incominciare, che storia non potrebbe darsi se non ci fosse da una parte una memoria collettiva degli uomini tramandata nel più vari modi e con i più vari documenti (scritti, diretti-indiretti, pubblici-privati, etc) che suggerisce allo storico temi, problemi, avvenimenti e personaggi su cui indagare e dall'altra gli storici non avessero creato a loro volta luoghi e strumenti di memoria (archivi, musei, biblioteche, etc) che sono alla base del loro lavoro scientifico.

Ma se Le Goff si preoccupa di sottolineare con forza che la memoria non può identificarsi con la storia è proprio perché per molto tempo e ancora oggi in un senso più limitato è diffusa l'idea che tra storia e memoria ci sia una sorta di vera e propria identità, non essendo la prima che una forma di memoria che gli uomini conservano del passato. Conseguenza diretta di una simile concezione l'idea altrettanto diffusa che tutti possono farsi storici del proprio passato individuale o collettivo (la storia come «testimonianza»). La realtà, i progressi compiuti dalla storiografia, come scienza negli ultimi centocinquanta anni stanno ad attestare che non è così e che, se la memoria è un condimento indispensabile della costruzione storica, da sola non basta a farla. Persino nel campo di quella che di solito viene chiamata la storia orale, cioè la ricostruzione di storie di vita o di momenti del più recente passato attraverso testimonianze orali, la memoria è molto ma non è tutto come dimostrano le cautele con cui tanti studiosi ne fanno uso.

Nicola Tranfaglia

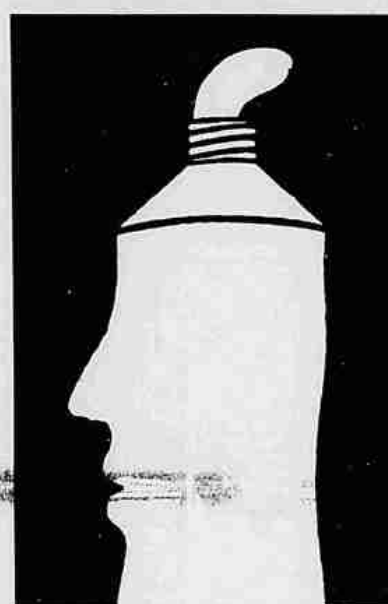


Illustrazione di Bozena Jankowska

Un passato da oltre i calcolatori

IL fatto che uno dei grandi classici della letteratura del Novecento sia la «Recherche» di Proust, o che uno dei testi decisivi per tutto il pensiero critico siano le «Tesi sulla filosofia della storia» di Walter Benjamin, che ruotano tutte intorno al «diritto» del passato ad essere ricomposto in una memoria non mutilata dalla violenza del dominio (quella che costruisce la storia «dei vincitori»), o che, infine, nella fase matura della sua filosofia, Martin Heidegger abbia indicato nella «rimemorazione» l'essenza stessa di un possibile pensiero nuovo, capace di sfuggire ai limiti e alle distorsioni del nichilismo che caratterizza la cultura occidentale: tutto questo è solo casuale, o indica un peculiare «ritorno della memoria» nella mentalità del nostro secolo?

Non tanto della memoria come facoltà di immagazzinare e richiamare alla mente, all'occorrenza, contenuti di coscienza (immagini, nozioni), ma della memoria come agente attivo, la memoria involontaria, della quale non

Difficoltà alla nostra ambasciata per lo scrittore nigeriano

Premiamo Tutuola anzi ricacciamolo nella foresta

PENSAVAMO che si fosse perduto nella foresta africana o che le dure consuetudini della vita pastorale lo avessero tenuto lontano per troppo tempo da un ufficio postale tanto da non permettergli di sapere che lo attendevano in Italia. Invece no. La storia dello scrittore nigeriano Amos Tutuola e della sua venuta in Italia lo scorso giugno per ritirare il Premio Grinane Cavour si sta trasformando in un piccolo giallo. Ora se ne parla anche all'estero e in sedi autorevoli. La settimana scorsa se ne discuteva all'Africa Centre e al Commonwealth Institute di Londra dove si è tenuta la New writing in Africa Conference. Io ero a Londra in quei giorni e ho raccolto le ultime notizie di questo piccolo giallo. Posso raccontare tutta la storia in qualità di testimone principale, come segretario generale del Premio Grinane.

Finalista con il volume La mia vita nel bosco degli spiriti e con il bevitore di vino di Palma, che Dylan Thomas accolse e recensì con entusiasmo, Tutuola era atteso agli inizi di giugno a Torino per ritirare il premio. Avevo avuto un contatto con lui tramite una via molto tortuosa ma finalmente, a fine aprile, avevo ricevuto da lui una lettera molto bella, tenera nella sua ingenuità: «Sono enormemente felice all'idea che abbia qualche possibilità di vincere il premio. Se lo vincessi, sarei l'uomo più felice del mondo. Agli inizi di giugno predispongo ogni dettaglio per l'arrivo dello scrittore a Torino. Avete l'ambasciata nigeriana a Roma, contattate l'editore Grasset, mandate un telex a Tutuola per chiedere conferma della sua venuta; la risposta è entusiastica. Invio il biglietto prepagato tramite Aitalia. Pochi giorni dopo la conferma da Lagos che il biglietto è stato ritirato. La notizia si diffonde, vari giornali chiedono un'intervista allo scrittore che per la prima volta viene nel nostro paese».

Il 5 giugno una piccola delegazione guidata da Claudio Gortler, autorevole studioso di letterature dei paesi anglofoni, attende lo scrittore a Casella. Ma non ar-

rieta nessuno. Affannose ricerche a Fiumicino, a Linate, all'ambasciata nigeriana a Roma, infine la notizia dell'Aitalia: Tutuola non si era imbarcato a Lagos. Dov'era mai finito? Forse si era perduto in qualche parte? Riesco a mettermi in contatto con l'addetto culturale italiano a Lagos, persona civile che si stupisce come fosse stato assegnato un premio a quel pastore non troppo colto che risultava essere Tutuola. Questo «pastore» non aveva chiesto il visto. Nessuna possibilità di raggiungerlo con alcun mezzo a Ibadan, sua città di abituale residenza.

Il premio viene assegnato il 9 giugno. Qualcuno sospetta che lo scrittore abbia venduto il biglietto aereo e se la stia spassando altrove. Questa sinistra ipotesi cade qualche settimana dopo. Il biglietto ritorna a Torino con un messaggio di Tutuola: «Ho fatto di tutto per venire. All'Ambasciata d'Italia mi hanno scambiato per un uomo d'affari. Volevano che io esibissi un biglietto da 100 dollari. Io non lo avevo. Per tre giorni consecutivi ho fatto la strada fra Ibadan e Lagos. Sono stanco, ma mi farebbe tanto piacere venire lo stesso a Torino».

A luglio a Milano qualcuno sussurrava che lo scrittore avesse fatto gran parte della strada fino a Lagos, per tre volte, a piedi attendendo invano, come un questuante d'altri tempi, che all'ambasciata d'Italia lo prendessero in considerazione. Questa notizia circola ora a Londra con ironia nei confronti dei «soliti» italiani che invitano uno scrittore negro e poi lo abbandonano a metà strada fra le fatiche fisiche e le pastoie burocratiche.

Viene da chiedersi come sia possibile nel 1984 che uno dei massimi scrittori africani di lingua inglese si sia potuto trovare in una simile grottesca situazione. A Tutuola vorrei far giungere l'invito al prossimo Premio Grinane Cavour, anche se non concorrerà. Non dovrà fidarsi delle ambasciate. Meglio scavalcarle. Ha 63 anni e ha dimostrato di sapere camminare. Buon viaggio Tutuola!

Giuliano Soria

Eco rilancia il «classico» di Santarcangeli

Il labirinto va da Cnosso ai videogiochi

L'editore Frassinelli pubblica un classico moderno: il libro del labirinto - Storia di un mito e di un simbolo, di Paolo Santarcangeli (pagg. 274, 36 tavv. in bianco e nero e a colori, lire 32.000).

E' un libro che Santarcangeli aveva già pubblicato per i tipi di Vallecchi nel 1967. Oggi viene ripubblicato tale e quale, come è giusto fare per i classici. Solo l'apparato illustrativo, che Vallecchi aveva fatto un po' in economia, è totalmente rinnovato, con precisione e con lusso.

Ripubblicare tale e quale un libro di 17 anni fa, è giusto il modo da tenere se si ha a che fare con un classico, come dicevamo. E il libro di Santarcangeli è un classico in almeno due sensi, per cominciare.

Uno dei sensi è questo: che si tratta di un'opera pionieristica, fondamentale, a cui autori successivi hanno potuto portare solo contributi marginali. Qualche lettore ricorderà che nel 1981 «Tuttolibri» si occupò di una mostra sui labirinti tenuta a Milano: memorabile per l'intervento di Borges, l'autore contemporaneo che più ha subito il fascino del labirinto. Il catalogo della mostra milanese era un libro pubblicato da Feltrinelli, intitolato Labirinti, autore Hermann Kern.

Questo libro del Kern venuto 14 anni dopo quello di Santarcangeli, aggiungeva alcune notizie, «aggiornava» il concetto di labirinto, ma non scalfiva la validità globale del libro che oggi viene riproposto immutato.

Il quale si può definire «classico» anche per un'altra ragione, forse un po' difficile da spiegare senza offendere nessuno. E' un libro chiaro, ben raccontato, di lettura piacevole, abbastanza semplice perché il lettore si accorga lui, poi, per conto suo, di quanto sia complicato, labirintico, l'argomento.

Altri autori partono dall'idea che il labirinto è un mito e un simbolo così complicato, che subito si eccitano e subito



Matematici, semiologi, antropologi, e filosofi andranno all'infinito per le loro strade.

L'uomo della strada leggerà il libro di Santarcangeli, senza aggiornamenti e senza meditazioni specialistiche integrative. Santarcangeli è un narratore, e racconta bene tante storie intrecciate, che partono da Cnosso come partono dalla Valcamonica, che passano per le mani dei Vichinghi come passano per le mani degli Zulu. Nel labirinto c'è tutto: ci sono i pavimenti delle cattedrali medievali dove si svolgevano processioni alternative ai pellegrinaggi in Terrasanta (di questi labirinti si è ricordata Annalisa Monaca nel suo bel romanzo L'anno venturo da là dal mare) e c'è il Gioco dell'Oca.

Non vorremmo sembrare monomaniaci: ma se detto che il Santarcangeli fa differenza, gli altri autori «più seri» dedica molta attenzione al labirinto anche come modello, o, se si preferisce, «archetipo», di giochi. Vogliamo fare riferimento a un altro romanzo italiano, per insistere sul fatto che questo libro italiano di Santarcangeli è un classico moderno di tipo narrativo: dovendo parlare di un palazzo labirintico, Fruttero e Lucentini, nella Donna della domenica, hanno istituito un paragone non col Labirinto di Cnosso ma con i Labirinti della «Settimana enigmistica». Allora tutto è stato detto?

Probabilmente no. Uscite di casa, andate al bar d'angolo, date un'occhiata al videogioco che sta facendo il ragazzino: un'alta percentuale di videogiochi sono costruiti sullo schema di un labirinto. Dunque il libro di Santarcangeli è un classico nel senso che tocca argomenti ancora vitali, ancora in mille guise presenti attorno a noi. Codifica una metafora da cui possono nascere infinite altre metafore. Resta solo una domanda, visto che dopo Santarcangeli tanti hanno «ricoperto» il labirinto: come mai non l'aveva mai scoperto nessuno, prima?

Ma questa è l'estrema notazione di classico. Nessuno si era accorto della nostalgia e della voglia di tornare a casa prima che qualcuno scrivesse l'Odissea.

Giampaolo Dossena

Una libreria un

Lì è se Medio

ROMA — La conoscenza della storia e della cultura, nell'Urss e in Germania c'è un remoto correntone ed esclusiva tra le librerie ad occuparsi in modo specializzato. Il biglietto di prescrizione per la lettura è annualmente. Una preziosa di cui si è parlato da tempo pubblico di periodo romano, sulle origini di Bisanzio, l'Islam, il Medio Oriente.

Libreria e catalogo sono ben specialisti, ma quasi del tutto hanno cominciato ad interessarsi ad un periodo storico sin'ora trascurato. L'idea di occuparsi del millennio dell'impero romano al Rinascimento è di Gian Chiarini, Casali e i suoi collaboratori, uomini della società sportiva «Lazio» di quel periodo, ed entrambi editoriali.

Oggi, la «Vieia» è diventata scambi culturali a livello internazionale della professione libraria, ordinaria di storia del libro.

A cura di un gruppo di studiosi romani, la «Vieia» sta scrivendo una rivista internazionale di critica in Europa. Uno strumento francese, inglese, tedesco, perienze nel campo del restauro più aggiornate.

«Vogliamo dare anche il nostro contributo agli studi e i compartimenti stagni di qualche tempo fa i «medievali» dottoretti Crespi — Lo spa nostra, prevarrebbe l'altare cronologici e quelli «terrologici» comprendono settori islam. Due mondi con i quali, in comune, quanto meno, il «Vieia» è fuori dalle strati via Nomentana e Corso V. mala le dà una strana atmosfera alla lettura dei testi: ascoltare un concerto di musica. Il catalogo viene inviato per posta alla «Vieia», via del telefono 06/857718.